

# SÌ, LO SO, MA COMUNQUE...

[1963]

OCTAVE MANNONI

Titolo originale *Je sais bien, mais quand même...*, comunicazione alla « Société Française de Psychanalyse », novembre 1963, in « Les Temps Modernes », gennaio 1964, n. 212. Ripreso in *Clefs pour l'imaginaire ou l'Autre Scène*, Seuil, Paris 1969.

Traduzione italiana di Paola Musarra e Luigi M. Cesaretti, in *La funzione dell'immaginario Letteratura e psicanalisi*, Laterza, Bari 1972, pp. 5-29.

*Dopo gli scritti di Freud sul Feticismo (1927), e La scissione (SPALTUNG) dell'Io nel processo di difesa (1938), dopo l'elaborazione della prima topologia di Lacan, si è dovuto aspettare il novembre del 1963, data di redazione di questo scritto di Octave Mannoni pubblicato per la prima volta su Les Temps Modernes, per disporre di un testo che sviluppasse l'elaborazione della nozione che è appunto all'origine del feticismo: la VERLEUGNUNG (traducibile con "diniego", o "rinnegamento" o "ripudio") della differenza dei sessi, nella sua rigorosa distinzione dalla VERDRÄNGUNG (rimozione) e dalla VERWEFUNG ("rigetto", o "preclusione") – ovvero i tre modi di “dire di no” alla “castrazione” che costituiscono le fondamenta di tutta l’eziopatogenesi della psicoanalisi freudiana.*

*Con uno stile intessuto di cartesiana chiarezza e distinzione, che lo pone alla portata di tutti – ma anche autentico esempio di letteratura psicoanalitica, nel solco della scrittura scientifica “romanzata” di Freud –, la nozione ordinaria di "credenza" viene qui radicalmente e definitivamente sovvertita, senza potere essere più quella di prima:*

"Ciò che viene in primo luogo ripudiato [con la *Verleugnung*], è la smentita che una realtà infligge a una credenza. Tuttavia [...] il fenomeno è più complesso e la realtà constatata non è senza conseguenze. Il feticista ha ripudiato l'esperienza in base alla quale le donne non hanno fallo, però non conserva la credenza che esse ne abbiano uno, conserva un feticcio, proprio *perché* ne sono prive. Non solo l'esperienza non viene cancellata, ma diventa per sempre incancellabile, lascia uno *stigma indelebile* che segna il feticista per tutta la vita. È il ricordo ad essere cancellato."

*Riproponiamo dunque questo testo fondamentale, tradotto per i tipi di Laterza ormai 40 anni fa, a cui ogni analista (e non solo), di qualsiasi lingua, non ha potuto e non può tuttora fare a meno di richiamarsi ogni volta che si trova a trattare e a meditare sulla perversione per “eccellenza”: il feticismo, e più in generale sui fondamenti della “credenza”. Testo da tanti anni introvabile se non in alcune biblioteche, e che molto difficilmente, perdurando lo stato attuale dell’editoria, potrà essere ristampato e così nuovamente offerto e reso accessibile e vivo a un vasto pubblico di lettori.*

*(Marzo 2013)*

**B**asta accostarsi ai problemi psicologici suscitati dalle credenze per scoprire che essi hanno un'enorme diffusione e che si ritrovano con caratteristiche più o meno simili nei campi più diversi; non avendo risolto tali problemi, non solo è impossibile determinare con assoluta sicurezza in che cosa credesse o non credesse un umanista del Cinquecento — Rabelais, per esempio — ma neppure possiamo orientarci meglio se consideriamo l'ambigua adesione dei nostri contemporanei ad alcune forme di superstizione. Gli etnografi riportano le parole sorprendenti dei loro informatori, i quali assicurano che un *tempo* si credeva nelle maschere; però gli etnografi non ci dicono sempre chiaramente in che cosa sia consistito il cambiamento, come se fosse possibile attribuirlo ad una specie di progresso dei lumi della ragione. In realtà, se, come è probabile, questa credenza è *sempre* stata attribuita a un tempo anteriore, ci resta comunque da scoprire perché ciò sia avvenuto. Lo spettatore si atteggia a perfetto incredulo davanti ai giochi dell'illusionista; tuttavia esige che l'« illusione » sia perfetta (e non si può capire bene chi deve essere ingannato); a teatro avviene qualcosa di simile, infatti sono state inventate scene di *induzione*, come nella *Bisbetica domata*, o si è creata la favola dello spettatore ingenuo e credulone che prende per buono tutto ciò che avviene sul palcoscenico. Ma vedremo che questi sono soltanto gli esempi più banali; ne esistono altri più sconcertanti.

La psicanalisi, che ha a che fare quotidianamente con problemi legati alle credenze, non si è preoccupata di chiarirli. Tuttavia, è stato proprio Freud a indicarci come si poteva arrivare a farlo, ma in modo indiretto e inatteso, il che spiega forse come mai il sentiero da lui aperto non sia stato battuto da nessun altro. Si noterà che né la parola credenza, né alcun termine ad essa equivalente figurano negli indici delle opere di Freud, in nessuna edizione.

Un tale problema si era inevitabilmente presentato molto presto per lui, che non lo perse mai di vista; uno degli ultimi articoli, incompiuto, del 1938,

è dedicato appunto a tale argomento, come a un qualcosa di già familiare e al tempo stesso di completamente nuovo... Ma è soprattutto in un articolo del 1927 — poche pagine dedicate al problema del feticismo — che Freud ha aperto questa problematica delle credenze, precisando minuziosamente il concetto di *Verleugnung*. Questo termine tedesco, che può essere reso con *disconoscimento*, o *diniego*, appare negli scritti freudiani sin dal 1923, sempre in passaggi in cui esplicitamente o implicitamente si parla di credenze; quindi, per rimediare all'insufficienza degli indici, ci si può riferire alla parola *Verleugnung* quando si cercano i rimandi di tali passaggi.

Dall'articolo del 1927 apprendiamo in che modo la *Verleugnung* intervenga nella costituzione del feticismo. Il bambino, venendo a conoscenza per la prima volta dell'anatomia femminile, scopre l'assenza del pene nella realtà — ma disconosce o ripudia la smentita che la realtà stessa gli infligge per poter conservare la sua credenza nel fallo materno; tuttavia potrà conservarla solo a prezzo di una radicale trasformazione (in cui Freud vede soprattutto una modificazione dell'Io). « Non è vero », dice, «che il bambino, dopo aver scoperto l'anatomia femminile, conservi intatta la sua credenza nel fallo materno. Forse la conserva, ma al tempo stesso l'abbandona. È scattato un qualcosa che è possibile soltanto in base alla legge del processo primario. Nei confronti di questa credenza egli è ora diviso». Proprio questa divisione diventerà, nell'articolo del 1938, la *scissione* dell'Io.

La credenza si trasforma sotto l'effetto dei processi primari; possiamo dire che in ultima analisi essa subisce gli effetti del rimosso e particolarmente del desiderio inconscio, obbedendo in tal modo alle leggi fondamentali. Ma la *Verleugnung* in sé non ha nulla in comune con la rimozione, come viene detto espressamente e come vedremo in seguito. La si può comprendere come un semplice ripudio della realtà (sebbene sia anche opportuno distinguerla dalla scotomizzazione). Ecco perché Laplanche e Pontalis, nel *Vocabulaire de*

*la psychanalyse*<sup>1</sup>, elaborato sotto la direzione di Lagache, le hanno dato come equivalente in francese l'espressione: “ *déni de la réalité* ”, “diniego della realtà”. Certo, questo è il senso primo: ciò che viene in primo luogo ripudiato, è la smentita che una realtà infligge a una credenza. Tuttavia, come abbiamo visto, il fenomeno è più complesso e la realtà constatata non è senza conseguenze. Il feticista ha ripudiato l'esperienza in base alla quale le donne non hanno fallo, però non conserva la credenza che esse ne abbiano uno, conserva un feticcio, proprio *perché* ne sono prive. Non solo l'esperienza non viene cancellata, ma diventa per sempre incancellabile, lascia uno *stigma indelebile* che segna il feticista per tutta la vita. È il ricordo ad essere cancellato.

Vedremo che questo articolo del 1927 è ben lontano dal delucidare la perversione feticista, sebbene generalmente venga citato solo a questo proposito. In realtà, esso è una trattazione preliminare ad una tale delucidazione, poiché ci mostra in che modo una credenza si possa al tempo stesso abbandonare e conservare. A voler seguire questa strada (e ciò spiega come mai nessuno l'abbia fatto dopo Freud) si incontrano ostacoli di natura abbastanza singolare, come il lettore potrà ben presto notare: si è divisi tra un'impressione di banalità estrema e un senso di singolarità sconcertante. Le porte da sfondare si presentano già aperte. Freud ne fece l'esperienza nel 1938; il suo articolo comincia con questa frase: « Mi trovo nell'interessante posizione di non sapere se quello che debbo dire deve essere considerato come una cosa da tempo familiare ed evidente, o come una cosa completamente nuova e sbalorditiva ». Questa impressione deriva dalla natura stessa del soggetto. Si tratta comunque di fatti che incontriamo ovunque, sia nella vita quotidiana sia nelle nostre analisi. Nelle analisi si presentano in una forma tipica, quasi stereotipata, quando il paziente, a volte imbarazzato, a

---

<sup>1</sup> P.U.F., Paris 1967. [Ed. it. a cura di Giancarlo Fuà, *Enciclopedia della psicanalisi*, Laterza, Bari 1968.]

volte completamente a suo agio, usa la formula: « Lo so che... ma comunque... ». Una formula del genere naturalmente il feticista non la usa a proposito della sua perversione: *lo sa* che le donne non hanno fallo, ma non può aggiungere a ciò nessun « ma comunque » perché per lui il « ma comunque » è il feticcio. Il nevrotico passa il suo tempo ad articolarlo, ma neanche lui, sul problema dell'esistenza del fallo, può sostenere che le donne ne hanno uno comunque: trascorre il tempo a dirlo in un altro modo; ma come tutti, per una specie di spostamento, utilizzerà il meccanismo della *Verleugnung* a proposito di altre credenze, come se la *Verleugnung* del fallo materno tracciasse il primo modello di ogni successivo diniego della realtà, e costituisse l'origine di tutte le credenze che sopravvivono alla smentita dell'esperienza. In tal modo il feticismo ci avrebbe costretti a considerare in una forma « sbalorditiva » un ordine di fatti che facilmente ci sfuggono in forme familiari e banali.

Sappiamo che c'è un paziente di Freud a cui una indovina aveva predetto che il cognato sarebbe morto durante l'estate, per avvelenamento provocato da ingestione di crostacei. Alla fine dell'estate, il paziente dichiara a Freud press'a poco quanto segue: « Lo so che mio cognato non è morto, ma comunque quella predizione era formidabile ». Freud è rimasto profondamente sorpreso da tali parole; ma in quel momento egli si interessava di un problema completamente diverso e quindi non si è posto domande sul tipo di credenza implicita in quella frase. Bisogna infatti che un qualcosa della credenza, sostenuta dall'indovina, sussista e si ritrovi, trasformato, in quell'assurdo sentimento di soddisfazione; né più né meno assurdo, tuttavia, dell'instaurazione di un feticcio, sebbene di natura completamente diversa.

Questa formula « Lo so, ma comunque » non ci sembra sempre così sorprendente, tanta è l'abitudine: in un certo senso è un elemento costitutivo della situazione analitica. Potremmo dire che prima dell'analisi la psicologia si era aggrappata solo al « lo so » sforzandosi di sbarazzarsi del « ma comunque

». Una certa duplicità, vaga prefigurazione della scissione dell'Io, era ben nota, almeno da san Paolo in poi, ma era sempre stata considerata come uno scandalo davanti alle concezioni unitarie e moraleggianti dell'Io. Nemmeno gli psicanalisti che (un po' come san Paolo) hanno pensato che bisognasse appoggiarsi sulla migliore metà, hanno mai detto che privilegiando il « lo so » si sarebbe venuti a capo del « ma comunque », e questo perché sarebbe ormai impossibile, una volta costituitasi la situazione analitica. Appare evidente che il *ma comunque* esiste solo in conseguenza del *lo so*. Per esempio, esiste il feticcio solo in quanto il feticista *sa perfettamente* che le donne non hanno il fallo. Questo stesso tipo di legame potrebbe servire a caratterizzare la *Verleugnung*; proprio per questo è evidente che essa non può confondersi con la negazione. Il « sono sicuro che non è mia madre » non ha alcun bisogno di un « ma comunque », perché l'enunciato « è mia madre » è stato rimosso, nel modo in cui, per l'appunto, la rimozione sussiste dopo la negazione. E in un caso del genere si parla di *sapere* e non di credenza; ovvero, se si vuole, non c'è una realtà che entra più o meno direttamente in gioco.

Quando l'analista non riconosce l'azione della *Verleugnung* nella situazione analitica, il che capita, perché essa è spesso oscura e mascherata, viene subito felicemente orientato dalla risposta del paziente: « Sì, questo lo so, dice quest'ultimo, ma comunque... ». Può accadere allora che la *Verleugnung* venga interpretata come una rimozione; ci si accontenta, per esempio, dell'idea che l'interpretazione ha raggiunto il livello della coscienza e non è arrivata fino all'inconscio; questa spiegazione topologica un po' facile ha un difetto: non ci aiuta a capire che cosa si deve fare. L'inconscio è troppo lontano, il paziente è, per così dire, troppo « spesso », cioè c'è uno strato troppo spesso tra la sua coscienza e il suo inconscio. Ora, il « ma comunque » non è inconscio; esso si spiega con il desiderio o il fantasma che agiscono, in un certo senso, come a distanza: e proprio a questo bisognerà



arrivare, alla fine. Ma non direttamente, comunque senza operare semplificazioni arbitrarie. Dopo tutto, a chi ci interrogasse sulla marea, non potremmo rispondere: guardate la luna. Sarebbe rendersi responsabili di troppi annegamenti. In altri termini, sebbene la spiegazione ultima, come sempre, vada ricercata nella rimozione, bisognerà prima di tutto studiare la *Verleugnung* in quanto tale.

Non c'è rimozione in ciò che riguarda le credenze: questo è uno degli assiomi costitutivi (risale al 25 maggio del 1897). Importa poco a questo punto che ogni rappresentazione si offra in un primo momento come una realtà: è un problema di un altro tipo, che riguarda le allucinazioni e non le credenze. È un altro versante, addirittura *l'altro* versante. Lo stesso Freud nota quanto ci allontaneremmo dal feticismo se il soggetto scegliesse la soluzione di *allucinare* il fallo.

Bisogna considerare a parte i problemi relativi alla fede religiosa, che sono di un'altra natura sebbene, in realtà, la fede sia sempre frammista alla credenza. Per non dare l'impressione di volermela cavare con un paradosso, mi soffermerò su questo punto.

La vera natura della fede religiosa è stata probabilmente mascherata ai nostri occhi da elementi tratti dall'ontologia greca: la fede è diventata un problema circoscritto *all'esistenza* di Dio, almeno in apparenza. Basta leggere la Bibbia per vedere che gli Ebrei credevano nell'esistenza di tutti gli dèi (contro i quali facevano addirittura la guerra), ma riservavano la loro fede ad uno solo. La fede consisteva nel loro impegno incondizionato. L'argomento di questo studio è la credenza: quella, ad esempio, che permetteva agli Ebrei di credere che Baal esistesse pur senza avere la fede in lui. Anche in questo caso, al limite, è possibile operare una riduzione: la fede e la credenza sono entrambe fatte della parola altrui. Questo non ci autorizza però a confonderle al livello in cui si situa la mia analisi.

Per vedere le cose un po' più chiaramente, bisogna fare degli esempi, e anche macroscopici, perché il problema in se stesso è sfuggente. Il primo esempio lo trarrò dall'etnografia. Non c'è che l'imbarazzo della scelta; esempi adatti al caso sono molto frequenti nei documenti etnografici. Ho già citato questa frase, che ricorre incessantemente nei discorsi degli informatori: « Un tempo si credeva nelle maschere ». Essa pone un problema nascosto che riguarda la credenza degli informatori e anche, più sottilmente, quella degli etnografi. Eppure è facile far vedere chiaramente di che cosa si tratta, e anche trasformare il problema in una apparente banalità.

Il libro di Talayesva, *Soleil Hopi*<sup>2</sup>, è ben noto ai lettori francesi. Esso spiega abbastanza chiaramente in che cosa consista la credenza nelle maschere e come si trasformi. Le maschere Hopi si chiamano *Katcina*. In un dato momento dell'anno, si manifestano nei pueblos come da noi Babbo Natale e, come Babbo Natale, si interessano molto ai bambini. Altro punto di contatto, esse sono d'accordo con i genitori per mistificare i bambini. Tale mistificazione viene imposta in modo molto rigoroso e nessuno si arrischierebbe a denunciarla. A differenza di Babbo Natale, ambiguo ma bonaccione, i *Katcina* sono figure terrificanti, perché si interessano ai bambini per divorarli. Le madri, naturalmente, riscattano i bambini terrorizzati dando ai *Katcina* dei pezzi di carne; in cambio, i *Katcina* danno ai bambini palline di granturco, il *piki*, che in questa particolare occasione è eccezionalmente tinto di rosso. L'errore di una psicanalisi troppo sommaria consisterebbe nel credere che questi riti debbano essere interpretati come stadi, fantasmi o simboli. Come vedremo, il punto focale è altrove.

« Una volta, racconta Talayesva, ci doveva essere una danza di *Katcina* ed io sorpresi mia madre mentre cuoceva il *piki*. Quando vidi che si trattava del *piki* rosso, ne fui sconvolto. La sera non riuscii a mangiare, e quando i

---

<sup>2</sup> Pubblicato da Plon (Paris 1959) nella collezione « Terre humaine ».

Katcina distribuirono i doni, io non volevo accettare il loro piki. Ma quello che mi dettero non era rosso, era giallo. Allora mi sentii felice ».

In quella occasione quindi, Talayesva riuscì a sfuggire all'obbligo di abbandonare la sua credenza, grazie all'astuzia di una madre accorta. L'altro giudizio, « la mamma mi inganna », non sappiamo bene dove sia andato a finire. Deve essersi andato a cacciare da qualche parte. Si può notare il carattere ansiogeno e quasi traumatico rappresentato da quella che possiamo definire come una prima prova di ripudio; il nostro giovane Hopi vi si è sottratto con sollievo. Questa crisi può essere accostata a quella postulata e ricostruita per congettura — perché in sé è inaccessibile — da Freud nel futuro feticista: esiste un momento *unheimlich* e traumatizzante che è quello della scoperta della realtà. Senza il minimo dubbio, la crisi della credenza nei Katcina riproduce, come ne fosse il modello, la struttura della crisi relativa alla credenza nel fallo. Allo stesso modo Freud vedeva in questa crisi relativa alla castrazione il modello di ulteriori momenti di panico, quando si ha la sensazione che « il trono e l'altare siano in pericolo ». Potremmo già riconoscere la castrazione nell'emozione che si impadronisce del giovane Hopi davanti al piki rosso... L'allarme passa presto, è solo un assaggio di ciò che avverrà verso i dieci anni, all'età dell'iniziazione. Ma io non credo che le cose avvengano in due volte successive soltanto per caso; in tal modo diventa possibile un «era vero, allora», e questa ripetizione ha indubbiamente una funzione importante.

Nel momento dell'iniziazione, nel corso di cerimonie che sono quanto mai impressionanti e che veramente evocano la castrazione in modo diretto, gli adulti, quelli che nella parentela hopi vengono chiamati padri e zii, rivelano, togliendosi le maschere, di essere stati loro a impersonare i Katcina. Come reagiscono gli iniziati davanti a questa scoperta della realtà?

« Quando i Katcina sono entrati nella kiva senza maschere, scrive Talayesva, ho avuto veramente un colpo: non erano spiriti. Li riconoscevo

tutti, e mi sentivo molto infelice perché per tutta la vita mi avevano detto che i Katcina erano dèi. Ero soprattutto scandalizzato e furibondo nel vedere tutti i padri e zii del mio clan danzare come Katcina. Ma la cosa peggiore era vedere il mio stesso, padre ».

In effetti, che cosa si deve credere se l'autorità è mistificazione?

Ma quello che appare veramente sbalorditivo, è il fatto che questa cerimonia di demistificazione e la smentita inflitta alla credenza nei Katcina diventeranno il fondamento istituzionale della nuova credenza nei Katcina, che costituisce la parte essenziale della religione hopi. La realtà — i Katcina sono i padri e gli zii — deve essere ripudiata in base ad una trasformazione della credenza. Ma è poi un fatto tanto sbalorditivo? Non abbiamo forse una tendenza a trovarlo del tutto naturale? Adesso, si dice ai bambini, voi sapete che i veri Katcina non vengono più a danzare *come un tempo* nei pueblos. Ci vengono ormai solo invisibilmente, e nei giorni di danza abitano misticamente le maschere. Un Voltaire hopi avrebbe detto probabilmente che se c'era cascato una volta, non si sarebbe fatto ingannare una seconda! Ma gli Hopi distinguono, per contrapporre, la mistificazione con la quale si ingannano i bambini, e la verità mistica a cui vengono iniziati. E un Hopi può dire in buona fede, e in un modo che non è proprio uguale, evidentemente, a quello della situazione analitica: « Sì, lo so che i Katcina non sono spiriti, sono i miei padri e zii, *ma comunque* essi sono presenti quando i miei padri e zii danzano mascherati »<sup>3</sup>. « Un tempo si credeva nelle maschere » non è poi una formula tanto semplice. Tornerò in seguito sui rapporti della credenza con l'impostura.

Dunque, dopo questa prova penosa in cui la credenza infantile è stata smentita, essa può continuare ad esistere in forma adulta: qualcosa è passato,

---

<sup>3</sup> Cfr. B. PASCAL, *Pensées*, in *Oeuvres complètes*, texte établi et annoté par J. Chevalier, Bibliothèque de la Pléiade, N.R.F., Paris 1954, p. 1260 (trad. it. di Michele Ziino, *Pensieri*, voll. 2, Carabba, Lanciano 1931, vol. II, p. 59): «Quando la parola di Dio, che è sempre vera, è falsa letteralmente presa, è vera spiritualmente » (*È comunque vera*).

per così dire, dall'altra parte (e questo è ciò che definisce l'iniziazione), Quando Talayesva, nel corso di una malattia, sarà salvato dal suo spirito tutelare, lo vedrà sotto forma di Kacina. In un altro momento, si rallegra all'idea di ritornare, dopo la morte, a danzare come Kacina nel suo pueblo. Ma dice anche un'altra cosa: che tutto ciò gli è servito di lezione, e che da ora in poi si preoccuperà di fare ciò che è bene. Qui notiamo una reazione che ricorda l'istituzione del Superlo, ma nello stesso tempo, in modo quasi impercettibile, il momento in cui la credenza, abbandonando la sua forma immaginaria, assume una forma simbolica quanto basta per sfociare nella fede, cioè in un impegno.

Poiché potrebbe sorgere il quesito (per quanto la risposta sia ovvia), è bene precisare che il problema della castrazione, in apparenza, e apertamente, ma altrove, si è posto per Talayesva in modo particolarmente evidente; e tale problema non ha avuto niente a che fare con quello della credenza nei Kacina, né con i riti di castrazione simbolica dell'iniziazione. Questo è un fenomeno generale che non ci sorprende. Neppure il feticista mette in relazione la sua religione del feticcio con fantasmi di castrazione. Troveremo andando avanti una conferma di ciò che avevamo intravisto, e cioè che la credenza nel fallo materno è la prima credenza ripudiata, e il modello di tutti i successivi ripudi. Notiamo anche quanto sarebbe difficile tradurre la storia di Talayesva in termini di rimozione o di fantasma. Il concetto di scissione dell'Io non sembra poter essere molto utile; non è comunque indispensabile, probabilmente perché ora non si concepisce più l'Io come un apparato di sintesi.

La storia di Talayesva è la storia di ogni uomo, normale o nevrotico, Hopi o non Hopi. Dopotutto, noi stessi vediamo come, non trovando traccia di Dio nel cielo, l'abbiamo situato nei cieli, secondo una trasformazione, analoga a quella degli Hopi. Ma, evidentemente, una storia come questa non può essere simile a quella del feticista. E, osservando più da vicino, vedremo che tra gli

effetti riconosciuti o misconosciuti del ripudio esistono notevoli differenze, difficili da definirsi con esattezza, che ci costringeranno a stabilire in qualche modo una classificazione. Talayesva potrebbe costituire un buon modello per la più semplice e chiara di queste classi.

C'è un punto fondamentale che non ho ancora affrontato, e cioè che esistono sempre bambini non iniziati e mistificati. In ogni iniziazione, un punto capitale è l'impegno solenne a conservare il segreto. Gli iniziati parteciperanno a loro volta alla mistificazione: si può dire che i bambini sono in qualche modo il supporto della credenza degli adulti. In alcuni tipi di società, anche le donne fanno parte dei « creduli »; in tutte, comunque, le credenze si fondano soprattutto sulla credulità dei bambini.

Riprendo qui un'idea che mi si era presentata con chiarezza in un'altra ricerca, in cui mi chiedevo cosa mai potesse alimentare la credenza degli spettatori a teatro; mi chiedevo dove fosse il credulo immaginario. Io credo d'altra parte che non ci siamo ancora chiesti abbastanza che cosa succede esattamente quando un adulto, da noi, sente il bisogno di mistificare un bambino — a proposito di Babbo Natale, della cicogna, ecc. — fino al punto, in certi casi, di temere che il trono e l'altare (sono parole di Freud) siano in pericolo se si avanza la proposta di demistificare la vittima. Influenzati come siamo da preconcetti genetici, facciamo dell'infanzia un mezzo di spiegazione diacronica. Ma in una prospettiva sincronica il bambino, come figura esterna e presente, può esercitare una funzione non trascurabile caricandosi, dopo il ripudio, delle nostre credenze, come avviene tra gli Hopi; egli non conosce i segreti degli adulti, il che sembra ovvio, ma noi sappiamo bene che, in certe forme di perversione, è l'adulto normale a diventare credulo e a non conoscere i segreti del bambino. In altri termini, la situazione non è poi tanto naturale; se pure la psicanalisi ci ha liberato dal mito della purezza e dell'innocenza infantili, essa non ha tuttavia spinto a fondo l'analisi della funzione di questo mito. La resistenza opposta inizialmente alla rivelazione della sessualità

infantile ha fatto sì che si credesse di chiarire tutto facendo ricorso alla rimozione (all'amnesia) degli adulti. Ma se noi ammettessimo che l'invocare questa innocenza dei bambini è solo un modo di presentare la loro credulità, il quadro muterebbe notevolmente. Come presso gli Hopi, ma più confusamente, la credulità infantile ci aiuta a ripudiare le nostre credenze, anche se non trattiamo direttamente con i bambini; certo: l'immagine che ne portiamo in noi ci basta. Molti adulti sarebbero pronti a confessare (solo l'assurdità della cosa a volte li trattiene) che non sono religiosi per se stessi, ma per i bambini. E il posto di rilievo occupato dai bambini nella organizzazione delle credenze non si spiega soltanto con la preoccupazione razionale della loro formazione spirituale. Tuttavia proprio una tale preoccupazione spiega l'interesse che gli specialisti della credenza, di ogni tipo, riservano ai bambini, in un modo che ricorda un po' quello dei Katcina, sebbene l'istituzione sociale che regola la *Verleugnung* sia organizzata da noi molto meno bene.

Questo esempio così evidente è più che altro un modello; in esso si vede, e nella maniera più lampante, come una credenza possa sussistere, nonostante la smentita della realtà, modificandosi. Una struttura può essere considerata conforme a questo modello nei casi in cui ciò che avviene è meglio celato alla coscienza del soggetto; vedremo tra poco che bisognerà ammettere diversi tipi di strutture, non tutte riducibili a questo modello. Notiamo solo, per ora, che una credenza può conservarsi all'insaputa del soggetto. Noi vediamo spesso, in analisi, reazioni o effetti inattesi rivelare credenze irrazionali, « superstizioni », di cui il soggetto non ha coscienza; esse tuttavia non sono rimosse, cioè non possiamo renderle manifeste vincendo una resistenza, ma sono invece sfuggenti, inconsistenti, inafferrabili. Ciò deriva dal fatto che sono poste a carico di altri; se ne possono trovare esempi dovunque: così recentemente, nel suo libro su Dien-Bien-Phu, Jules Roy fa notare che il gruppo di operazione del Nord-Ovest in codice era abbreviato " GONO ". Un nome, dice, di cattivo

augurio, di cui il generale avrebbe dovuto tener conto. Naturalmente. Ma a questo tipo di cattivo augurio, chi mai ci crede? Jules Roy attribuirebbe a se stesso una credenza all'onomatomanzia? <sup>4</sup> Mai e poi mai. Nessuno ci crede, e tutti. Come se vivessimo in un ambiente in cui fluttuano delle credenze che nessuno apparentemente sembra volersi attribuire. *Qualcuno* ci crede. Nulla è più ovvio di questo tipo di osservazioni, e tuttavia nulla è più straordinario, a volercisi soffermare quanto basta.

Lasciamo dunque stare quello che credono gli altri, vediamo come una credenza si può presentare per il soggetto stesso, in che modo essa resta per lui più o meno inafferrabile. Per motivi forse sospetti, ma occulti, mi è capitato di leggere gli oroscopi, dozzinali, del resto, pubblicati da certi giornali. Mi sembra di non farlo con eccessiva curiosità. Mi domando come si faccia a crederci, e mi diverto a immaginare il tipo di drammi che quelle predizioni potrebbero provocare in alcuni casi. Orbene, una volta, l'anno scorso, l'oroscopo annunciava per il giorno successivo « una giornata favorevole a lavori di sistemazione in casa ». Non era una predizione impressionante, tuttavia l'indomani era il giorno che da tempo avevo stabilito per cambiare casa. Una così buffa coincidenza mi fece scoppiare a ridere — un riso incontestabilmente allegro. Ripensandoci, se l'oroscopo avesse predetto « data nefasta per i cambiamenti di casa », la coincidenza sarebbe stata ugualmente buffa, ma mi avrebbe fatto ridere in modo diverso. Posso dire di non essere superstizioso, perché non ne tengo conto; tuttavia, se voglio esprimermi correttamente, bisogna che io dica: sì, lo so che queste coincidenze non significano nulla, ma comunque mi fanno più o meno piacere. La banalità di questa osservazione non ci dispensa affatto dal prenderla in considerazione.

Cartesio aveva già osservato, servendosi di una topica molto diversa, che il credere una cosa e il sapere di crederla sono due operazioni differenti; questa osservazione cade in un passaggio in cui egli si chiede appunto che cosa

---

<sup>4</sup> [Termine che indica qualsiasi divinazione che si basi sull'esame del nome. (n.d.c.)]



credano gli altri. E lui, naturalmente, non dubita di sapere ciò che crede, e neanche di poter credere ciò che vuole, rivelandoci in tal modo l'essenziale della natura della credenza e soprattutto degli ostacoli di fronte ai quali il suo studio ci pone e che non possono essere esattamente definiti come resistenze.

Esteso in tal modo a credenze inafferrabili per il soggetto, il « sì, lo so... ma comunque » ricorre continuamente nelle sedute analitiche; la sua frequenza, la sua banalità non ci aiutano a valutarne esattamente il senso; tuttavia ci sono alcuni casi particolarmente illuminanti, come questo che vorrei citare perché veramente tipico.

È un esempio non del tutto piacevole da rievocare, perché tutto comincia con un mio errore: ma niente ci illumina più dei nostri errori, come è noto, e soprattutto nel campo della psicanalisi. Ho già raccontato questo esempio ad alcuni analisti, che tuttavia non ne hanno valutato la portata, forse perché fatti del genere tendono a sfuggire: hanno tenuto conto solo del mio errore, il che è seccante. Oggi sarà possibile, dopo quanto è stato detto, intuire pienamente la grave portata di questo incidente.

Debbo pur cominciare raccontando l'errore: si trattava di un errore telefonico. La persona che aveva ricevuto la comunicazione in vece mia aveva deformato il nome dell'interlocutore, che somigliava a quello di un poeta negro dal quale attendevo una visita. Essendo occupato, feci dire a chi aveva telefonato di venire il più presto possibile, per avere il tempo di conversare prendendo un aperitivo. Quando bussarono, la persona che doveva aprire la porta e che io mi ero preoccupato di avvertire, venne a dirmi un po' sorpresa: « Non è un negro, signore: è un suo cliente ». Si intuisce facilmente che la situazione non aveva nulla di imbarazzante, perché non c'era da esitare sul da farsi. Bisognava accompagnare il paziente al divano come al solito, non manifestare nulla come al solito e aspettare, come al solito, le sue prime parole. Comunque, quelle sue prime parole, io le aspettavo con un interesse maggiore del solito — e vedremo poi che proprio in questo avevo torto.

Quelle prime parole, naturalmente, me le sono ricordate proprio letteralmente e senza pericolo di mutare una virgola. Dopo un breve silenzio, dichiarò in tono abbastanza soddisfatto: « Certo, lo sapevo che era una balla, il fatto dell'aperitivo. Ma comunque sono proprio contento ». E poi, quasi subito: « Soprattutto per mia moglie; lei ci crede ». Parole del genere possono sembrare sbalorditive; lì per lì mi sorpresero molto, ma sfortunatamente anch'io, per altri motivi, ero molto contento. Le mie preoccupazioni, e questo è abbastanza naturale, erano più che altro di ordine tecnico; ecco perché registravo con soddisfazione il fatto che il paziente fosse rientrato con grande esattezza nella situazione analitica corretta, garantita sufficientemente dalla formula: « Sì, lo so... ma comunque... ». L'estrema facilità con cui tutto si era sistemato era dovuta, ed io me ne rendevo conto, allo stato della relazione trasferenziale del momento. Non mi rendevo conto invece del fatto che il mio errore avesse avuto un effetto molto maggiore su di me che su di lui; un residuo di prudenza, la curiosità di sentire il seguito, la soddisfazione tecnica fecero sì che la seduta riprendesse il suo corso normale, che era facile e soddisfacente. Dell'incidente non si parlò mai più.

Ma l'ora era tarda, molto oltre l'orario abituale, e io avevo tempo per riflettere. La frase cominciò ad apparirmi più strana, e inoltre mi ricordava qualcosa: la frase del paziente di Freud il cui cognato non era stato avvelenato dai frutti di mare. Il passo è abbastanza difficile da trovare: sta in un breve articolo sulla telepatia (e non credo che ci stia a caso, dato che la telepatia pone un problema di credenza). Mi accorsi che Freud si era fermato soprattutto su un punto: la veggente aveva indovinato il desiderio inconscio — o meglio, cosciente, nel caso in questione — del suo cliente. Infatti chi va dagli indovini vuole essere « indovinato ». Tuttavia questo caso non poteva applicarsi al mio esempio: sì, tutto avveniva proprio come se io avessi indovinato il desiderio del mio paziente, ma certo non per telepatia. Solo che questo non basta a spiegare la soddisfazione che provava il mio paziente, né

quella del paziente di Freud, a meno che non si consideri piacevole il sentirsi indovinati senza essere poi soddisfatti. No, l'indovina non aveva agito evocando il desiderio, ma diventando essa stessa il supporto di una credenza, come la moglie del mio paziente. Forse, tutto sommato, la credenza si spiega con il desiderio: questo è un luogo comune che si trova già nelle *Favole* di La Fontaine, opera attraente quanto si vuole, ma che certo nessuno ha mai considerato originale in fatto di psicologia. La scoperta di Freud è che il desiderio agisce a distanza sul materiale conscio e fa sì che vi si manifestino le leggi del processo primario: la *Verleugnung* (grazie alla quale la credenza sopravvive dopo essere stata ripudiata) si spiega con il persistere del desiderio e le leggi del processo primario. Se ne potrebbe dedurre, per esempio, che il mio paziente continuasse a desiderare che io lo invitassi, ma invece le cose stanno diversamente: continuava nello stesso tempo a credere che in un certo senso egli era stato invitato, e se ne mostrava riconoscente.

Continuando ad analizzare problematicamente il testo di Freud, mi sono imbattuto in una frase su cui mi sono soffermato. Eccola: « Per quanto mi riguarda, dice, ne fui talmente colpito, anzi per dirla tutta così sgradevolmente impressionato, che dimenticai di fare qualsiasi uso analitico di quella storia ». Neanche io, che tuttavia non ero stato sgradevolmente impressionato, ne avevo fatto uso. Del resto non provavo, a torto o a ragione, un gran rimpianto. Mi sembrava di capire che cosa aveva colpito Freud: si trattava di credenze relative a scienze occulte e a predizioni di morte. Nel caso mio, si trattava solo di un aperitivo, cosa nient'affatto inquietante. Compresi tuttavia di essere troppo d'accordo con il « sì, lo sapevo » del mio paziente; mi soddisfaceva pienamente, non volevo saperne niente del « ma comunque ». Suppongo che fosse la stessa cosa per Freud, in base a quanto sappiamo del suo atteggiamento lievemente superstizioso nei confronti della data precisa della sua morte. Io, dal canto mio, trovo che la soddisfazione del mio paziente fosse troppo assurda dal momento che « sì, lo sapeva ». Venivo così a ricadere

nella posizione degli psicologi e degli psichiatri prima dell'istituzione dell'analisi. Certo, il mio errore aveva lasciato il mio paziente nella sua posizione di analizzato; ma ero io che venivo a perdere la mia posizione di analista! Lui abbandonava la credenza di essere stato invitato ma, avendo una moglie credula a facilitargli le cose, conservava in altra forma quel tanto di credenza che gli consentiva di essere enormemente contento. Io, indipendentemente da quella che doveva essere la mia posizione, avrei voluto che non ne conservasse affatto, perché non mi era mai venuto in mente di invitarlo. Questo fatto mi ha insegnato molte cose sull'atteggiamento da assumere interiormente dopo un errore o un incidente imprevisto: bisogna stare attenti alle conseguenze che ne possono derivare per l'analista, non per l'analizzato. Volendo presentare i fatti in modo superficiale, si potrebbe dire che il paziente era stato veramente invitato, almeno agli occhi della moglie. Bisogna aggiungere però che egli era perfettamente consapevole, per dirla con le sue parole, che fosse una balla; quindi questa spiegazione superficiale non serve a niente. Si deve concludere allora che la credenza sopravvive alla smentita, pur diventando inafferrabile, e che se ne vedono solo gli effetti del tutto paradossali.

Questo esempio potrebbe condurre ad esiti molteplici: l'utilizzazione di false notizie a scopo propagandistico, anche se poi debbono essere smentite, le guasconate per allettare la gente, la psicologia della beffa, e quella dell'impostura. Non c'è un motivo per cui un illusionista, per quanto possa essere lucido e ragionevole, non viva della credenza trasformata di essere un mago, e che ciò non aumenti notevolmente il piacere che egli ricava nell'esercitare il suo mestiere. Come l'Hopi che ammette che oggi non ci sono più veri Katscina, egli si riserva un « comunque » molto più difficile da afferrare di quello dell'Hopi, e addirittura del tutto inafferrabile, a parte alcuni piccoli particolari che richiedono una interpretazione. Ma a volte la conservazione della credenza che si potrebbe ritenere abbandonata appare evidente. Darò

alcuni esempi. Eccone uno ben noto, fornito da Claude Lévi-Strauss: quello dello sciamano che è perfettamente al corrente dei giochi di prestigio e degli imbrogli di cui si serve, come del resto tutti i suoi confratelli sciamani; eppure un giorno viene attirato da un altro sciamano che si serve degli stessi trucchi e diventa capace di credere di nuovo, con piena ingenuità. Ho riassunto male, ma tutti hanno letto l'articolo e sono stati più o meno sorpresi da questo paradosso; Lévi-Strauss, riferendolo, voleva trovarvi la prova che un impostore può ingannare se stesso e fabbricarsi un alibi in buona fede. Dopo quanto abbiamo visto, la spiegazione è diversa e, come era da prevedere, al tempo stesso più banale e più sorprendente. Il modo in cui Voltaire tratta l'impostura, stando al quale dovremmo dire che due sciamani o due Katcina non dovrebbero potersi guardare senza ridere, non corrisponde a ciò che avviene nella realtà dei fatti.

Ma ormai ci accorgiamo che ci sono più modi di credere e di non credere. Lo sciamano e l'Hopi si assomigliano un po': anche lo sciamano ha dovuto credere ingenuamente prima di ripudiare la sua credenza, e noi ignoriamo tutto della crisi attraverso la quale è probabile sia passato quando lo hanno iniziato ai trucchi. Tuttavia la posizione che ne risulta non è la stessa: egli ritrova la sua ingenuità, non si conferma nella sua fede... Inoltre egli è guaritore, in nome dei propri poteri personali, e non officiante, come il Katcina, in nome di qualcosa che trascende il gruppo: i due casi quindi non sono riducibili l'uno all'altro. Ognuno di noi avrà già pensato al caso del fabulatore, a quello dell'imbrogliatore che ha bisogno solo di uno che gli dia retta per credere in un certo modo alle proprie invenzioni: sì, lo sa, per esempio, che si finirà con lo scoprire tutto, ma comunque, ecc. C'è ancora molto da esplorare.

Tuttavia, ciò che soprattutto manca, ciò che resta da fare, è trovare un mezzo sia per classificare i diversi casi, sia, soprattutto, per organizzare una specie di sintassi, o un sistema di permutazione che consenta di passare da un caso all'altro: si riuscirà alla fine a formulare con esattezza il gioco della

*Verleugnung* in relazione al feticista, per il quale evidentemente esso è diverso da quello che abbiamo visto finora. Un altro esempio ci permetterà di avanzare su questa strada.

Lo traggio dai *Mémoires* di Casanova<sup>5</sup>. È un bellissimo episodio che occupa la fine del tomo II e l'inizio del tomo III, e si teme di guastarlo un po' riducendolo, come tuttavia è necessario, all'essenziale<sup>6</sup>. Casanova ha messo alquanto in imbarazzo gli analisti. Il suo comportamento sessuale si presenta come « normale », ma con un aspetto, per così dire, di attivismo controfobico: Casanova si presenta come il campione dell'anticastrazione. Non si sa bene dove situarlo esattamente: è prevalentemente un fobico, con una supercompensazione? È un perverso, di natura particolare? Rappresenta una forma di transizione tra la fobia e la perversione? In questa sede, ci interessa come impostore.

Nel 1748, all'età di ventitré anni, si trova a Mantova; uno sconosciuto lo abborda e insiste per fargli visitare il proprio gabinetto di storia naturale. Si tratta di una ridicola paccottiglia, senza nulla di autentico; comprende tra l'altro un vecchio coltello che passa per essere proprio quello con cui san Pietro tagliò l'orecchio di Malco. Questo coltello lo si trovava dovunque: Casanova ne aveva visto uno a Venezia. La sua reazione è immediata: senza alcuna esitazione decide di stare al gioco. Ha subito riconosciuto il suo uomo, impostore o credulone, che poi è la stessa cosa, o meglio impostore e credulone. Il gioco consisterà nel fare lui soltanto la parte dell'impostore e nel lasciare all'altro soltanto quella del credulone. Ma alla fine, come si vedrà, sarà Casanova a prendere il posto del credulone, perché sono le sue credenze ripudiate a spingerlo a questo gioco.

---

<sup>5</sup> [L'opera di Casanova è stata pubblicata con il titolo: *Histoire de ma vie*. Edizione italiana integrale: *Storia della mia vita*, a cura di Piero Chiara, 7 voll., Mondadori, Milano 1964-65.]

<sup>6</sup> [L'episodio è ben narrato, con ampi stralci dalla *Storia della mia vita*, da Maurizio Balestra, *Giacomo Casanova a Venezia nel 1749*:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/materiali/giacomo\\_casanova\\_a\\_cesena.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/materiali/giacomo_casanova_a_cesena.pdf).(n.d.c.)]

Le sue prime parole sono un gambetto: questo coltello non vale niente perché manca il fodero. La frase di Cristo è: rimetti la spada nel fodero, *gladium in vaginam*. Non ci soffermiamo ad interpretare, non è questo che ci interessa. Quali sono i progetti di Casanova? È ancora impossibile precisarlo. Ha fatto questa mossa come si avanza una pedina, le combinazioni verranno dopo. Solo, siccome ha trovato uno sciocco — così si esprime — bisogna approfittarne. Trascorre la notte a fabbricare una guaina con una vecchia suola di stivale e ad invecchiarla artificialmente. Tutto ciò se lo rappresenta, e lo rappresenta al lettore, come un'enorme burla.

Il seguito della storia ci dice che esiste a Cesena (presso Rimini, a più di 150 km da Mantova) un contadino, un altro sciocco, che immagina di avere un tesoro nascosto sotto la cantina. Sorvolo sulle imposture e le manovre: Casanova ha persuaso la sua vittima che con l'aiuto magico del coltello (e della guaina) si otterrà che gli spiriti facciano risalire il tesoro in superficie. Per Casanova nessun altro beneficio se non il piacere, come egli stesso ci dice, di andare a spese di uno sciocco a dissotterrare un tesoro inesistente presso un altro sciocco che credeva di averlo in cantina. Il vantaggio sarebbe davvero minimo, se egli non aggiungesse: non vedo l'ora di far la parte del mago che mi piaceva pazzamente. Senza deformare molto le cose, si potrebbe tradurre così: sì, lo che il tesoro non c'è ma comunque è una cosa formidabile.

A Cesena interviene un altro personaggio, un'altra credulona: è Genoveffa, la figlia del contadino. Naturalmente Casanova la vede come una conquista da fare, ma non attraverso l'amore; la vuole sottomettere a sé, e in assoluta sottomissione, soltanto attraverso il proprio prestigio di mago. Le ragioni con cui si giustifica di fronte a se stesso sono interessanti per la loro assurdità: Genoveffa è una contadina, ci vorrebbe troppo tempo per formarla e renderla sensibile all'amore! In realtà il possesso di Genoveffa deve integrarsi nel suo trionfo di mago, esserne il coronamento. Ciò permette già di fare un po' di luce su questa parte di mago, che al nostro eroe piaceva pazzamente

interpretare. Genoveffa è ancora fanciulla, Casanova dichiara la sua verginità essenziale per la riuscita dell'incantesimo<sup>7</sup>.

I preparativi vengono fatti molto accuratamente. Casanova si fa confezionare gli abiti adatti alla circostanza e fa costruire un enorme cerchio di carta che egli adorna di segni cabalistici. Ha letto numerosi libri di occultismo e, secondo quanto ci dicono i commentatori, non inventa niente, non fa che seguire le ricette. Anche i suoi progetti con Genoveffa avanzano: per motivi magici fanno il bagno insieme e si lavano l'un l'altro. Buona precauzione, con una contadina di Cesena, e al tempo stesso seduzione assicurata per dopo. Tant'è vero che la fanciulla si corica nel letto di lui, che per il momento la rispetta. La burla continua.

Giunto il momento, di notte, Casanova esce all'aperto ed entra nel suo cerchio di carta, abbigliato con le vesti magiche. Proprio allora scoppia un temporale, e questo basterà, come vedremo, a farlo prendere dal panico. Immediatamente prima di raccontare come è entrato nel cerchio, egli si esprime in un modo che suona strano alle orecchie di un analista: «Sapevo, dice, che l'operazione non sarebbe riuscita». Guarda guarda, lui lo sapeva!

Una frase del genere implica un « ma comunque », che resta sottinteso. Credo che in questo caso si avrebbe torto se si ricorresse, sotto qualsiasi forma, al concetto di dubbio e si dicesse che Casanova non ne era poi tanto sicuro. Egli non dubita del fallimento di un'operazione magica che lui stesso definisce una burla. Del fallimento è sicuro quanto lo siamo noi. La *Verleugnung* non ha niente a che vedere con il dubbio. La credenza nella magia viene ripudiata e attribuita senza tanti complimenti ai creduloni. Ma vedremo adesso che cosa capita al nostro mago quando il credulone viene a mancare, e proprio sul più bello. Infatti, nel momento in cui scoppia il temporale, il primo pensiero del nostro mago ha la forma di un eloquente

---

<sup>7</sup> Ci sarebbe tutto uno studio da fare su Casanova e il tabù della verginità, io qui posso soltanto limitarmi a segnalarlo.



rimpianto: « Che bella figura avrei fatta dice, se fossi stato capace di predire questo evento! »<sup>8</sup>. Egli valuta perfettamente la situazione: se il temporale fosse stato previsto da lui, la burla avrebbe potuto continuare, in mezzo ai lampi e alla folgore. Si potrebbe dire superficialmente che avrebbe avuto il temporale dalla sua parte e che sarebbe restato padrone del gioco, in una posizione vantaggiosa; ma una simile spiegazione non ha alcun valore: nessuno gli contende il primato, egli sarà sempre padrone di condurre il gioco come vuole. Il fatto è che l'assenza della figura del credulo sta per provocare un rovesciamento in lui stesso. Bisogna pure che la credulità ricada su qualcuno. Questa idea la esamineremo più da vicino quando tratteremo la posizione del feticista.

*Sì, lo sapevo* (evidentemente), egli dice, che « trattandosi di un fenomeno naturale, non avevo la minima ragione di meravigliarmene. Ciononostante (*ma comunque*), avvertivo un principio di paura che mi faceva desiderare di trovarmi in camera mia »<sup>9</sup>. Vediamo così l'ultima difesa contro il panico, e la più inutile, quella del buon senso. E siamo in grado di spiegarne l'inutilità: il buon senso è sempre dalla parte del « sì, lo so », mai da quella del « ma comunque ». Il « sì, lo sapevo » viene trascinato via come una festuca in un panico totale, la magia si vendica: « Nel mio terrore, mi se i fulmini non mi colpivano era perché non potevano entrare nel cerchio [...]. Senza questa falsa convinzione, [...] non sarei rimasto neppure per un minuto »<sup>10</sup>. Così, il cerchio era magico, nonostante tutto.

Quindi, a causa di questa falsa credenza, egli subisce tutto il temporale senza muoversi e rientra in camera in condizioni pietose. Genoveffa lo attende là, ma *la fanciulla gli fa paura*. Egli non ha che un desiderio, dormire, e dorme per otto ore. L'indomani Genoveffa gli parve, dice, « un'altra persona » e così

---

<sup>8</sup> [*Op. cit.*, vol. II, p. 10.]

<sup>9</sup> [*Ibid.*]

<sup>10</sup> [*Ivi*, vol. II, pp. 10-11]

spiega il fenomeno: « Non mi sembrava più di sesso diverso dal mio, *perché non trovo più il mio diverso dal suo*. Concepì in quel momento la ferma e superstiziosa persuasione che lo stato di innocenza di quella ragazza era protetto dal cielo, e che sarei morto se avessi osato attentarvi »<sup>11</sup>. Non si potrebbe descrivere meglio la sconfitta, lo sbandamento, del nostro eroe dell'anticastrazione, come l'ho chiamato prima.

Su un esempio così ricco, ci sarebbe molto da dire. Lascio da parte la funzione non trascurabile, ma secondaria, che ha potuto esercitare il tabù della verginità. Chi volesse studiare Casanova alla luce della psicanalisi farebbe bene, tuttavia, a cominciare proprio da questa « ferma e superstiziosa persuasione » e ad utilizzare il concetto di *Verleugnung* che cade sempre a proposito quando si tratta di superstizione... Ma è soprattutto necessario sottolineare che cosa avviene non appena il credulo viene a mancare e la credulità ricade su Casanova, o meglio, non appena Casanova si ritrova al posto lasciato vuoto dal termine mancante. In quel momento, il temporale interpreta la parte dell'Altro (con l'A maiuscola, per riprendere la notazione di Lacan). Se ne rende ben conto Casanova, che esclama: « Riconobbi la presenza di un Dio vendicatore che mi aveva atteso al varco per punirmi di tutte le mie scellerataggini e per mettere fine alla mia incredulità annientandomi »<sup>12</sup>. Lo dice male, ma comunque bene quanto basta: è l'immagine del grande Altro a mostrarsi in mezzo ai fulmini, così come doveva essere. Si comprende tuttavia che Casanova aveva voluto usurpare quel posto come mago, non davanti ai propri occhi, perché, come lui dice, non ci credeva (in altre parole, non era mica pazzo!), ma davanti a quelli del credulo, dell'altro con l'a minuscola. Egli aggiunge che il suo sistema, che credeva a prova di bomba, « era in pezzi »<sup>13</sup>. Purtroppo, proprio come il feticista, è del

---

<sup>11</sup> [*Ivi*, vol. II, pp. 11-12. Il corsivo è di Mannoni.]

<sup>12</sup> [*Ivi*, vol. II, p. 11.]

<sup>13</sup> [*Ibid.* Il lettore italiano troverà nella traduzione citata « il mio sistema nervoso ». Nell'originale francese: *mon système*.]

tutto incapace di dirci in che cosa consistesse esattamente questo suo sistema.

Sappiamo che non è certo il caso di preoccuparsi dell'avvenire di questo giovanotto di ventitré anni dopo una prova così dura: dette soddisfazione a tutti, con qualche cerimonia che potremmo definire di espiazione, rinunciò a Genoveffa e si ritrovò in gamba come prima, più mago che mai. E questo non ci sorprende affatto. Tuttavia abbastanza spesso si incontrano, analizzando dei soggetti perversi, simili momenti di panico, senza che poi necessariamente ne derivi un effetto terapeutico. Una volta cessato il panico, si ritorna allo status quo. Abbiamo però visto prima che la *Verleugnung*, sia in questo caso che in quello del feticista, fa parte di un sistema di protezione (non lo definirei di difesa) contro la castrazione. Il concetto di pensiero magico è stato accettato dagli analisti un po' troppo semplicisticamente. Si è ammesso che l'animismo dei primitivi fosse da un lato la proiezione delle loro stesse tendenze, dall'altro il modello del pensiero magico, sottintendendo più o meno un'idea sospetta di sviluppo, come ad esempio che gli uomini di un tempo credessero alla magia, che l'ontogenesi riprodurrebbe la filogenesi, e che quindi i bambini, ecc. Ma nulla ci permette di considerare infantile il pensiero magico, e poiché i bambini, nella loro « ignoranza », possono essere il supporto delle credenze ripudiate degli adulti, bisogna parlarne con maggiore prudenza. Il giovane Hopi il quale crede ancora che i Katcina siano degli dèi non ha un pensiero di tipo magico, così come non lo ha un bambino che incontra Babbo Natale per strada, ad esempio, poiché questa circostanza gli viene garantita come reale da persone in cui ha fiducia. Che il giovane Hopi venga mistificato, è un fatto che riguarda gli adulti, non lui, perché viene ancora mistificato oggettivamente, senza che la sua soggettività intervenga. È evidente che la magia potrà cominciare solo quando la sua credenza nei Katcina avrà subito una trasformazione dopo la *Verleugnung*, assumendo la forma della presenza mistica e invisibile dei veri Katcina, la presenza

*comunque* a dispetto delle testimonianze della realtà. Non c'è dubbio, come si può notare, che la *Verleugnung* basti per creare il magico. Dopotutto, che cosa può apparire più profondamente magico del feticcio? Si è dovuto pur ammetterlo, quando gli si è dato questo nome. Per esprimere questa idea in una formula densa ed efficace, forse troppo, potrei dire che non c'è prima una credenza nella magia, ma prima una magia della credenza. Soltanto dopo aver operato questa correzione si possono comprendere i rapporti così evidenti tra la presenza o l'assenza del fallo da una parte (la castrazione), e la magia, poiché la prima credenza magica, quella dell'esistenza, nonostante tutto, del fallo materno, fa da modello a tutte le successive trasformazioni delle credenze.

Resta ora il punto più difficile, più rischioso. Gli esempi che precedono sono stati scelti per rappresentare diversi tipi di strutture che bisognerebbe poter enunciare in modo coerente. Il giovane Hopi, certo dell'esistenza (non magica) dei Katcina, viene preso dal panico all'idea che questa esistenza possa essere smentita dalla realtà. Si riprende conservando la sua credenza a prezzo di una trasformazione che la rende « magica », e in questo viene aiutato dalle istituzioni stesse del suo popolo. Questa crisi riproduce in modo innegabile per un analista un'altra crisi, quella della castrazione. Si tratta cioè della perdita di un qualcosa che tuttavia verrà recuperato dopo trasformazione, con la garanzia delle autorità. La funzione della credulità infantile è ugualmente manifesta, la mistificazione viene istituzionalizzata. Ma Talayesva ci può raccontare tutto nella sua biografia, nessun momento è stato cancellato dall'amnesia. La *Verleugnung* conserva il suo carattere irrazionale, ma tutto avviene alla luce del sole.

Questo schema particolarmente semplice, questo modello, non è applicabile a Casanova. La credulità infantile non lo interessa più, ma il mondo è pieno di creduloni, di « sciocchi » che gli permetteranno di sfuggire alla « ferma e superstiziosa persuasione » in cui riconosciamo il rifiuto della

castrazione. A causa di questo rifiuto, la Credenza magica in se stessa non lo può proteggere, tutt'altro, quando col venir meno dei creduloni egli vi si trova abbandonato; se la sua credenza nella magia ricade per così dire su di lui, viene preso dall'angoscia, il suo sistema come egli dice, va «in pezzi » e lo lascia indifeso. Le strutture della credenza in Casanova e quelle del giovane Hopi non coincidono, non sono sovrapponibili, lasciano apparire uno scarto. Tutto sta ad indicare che quel che abbiamo potuto descrivere nel giovane Hopi, e cioè il formarsi stesso del pensiero magico, deve aver avuto un momento corrispondente in Casanova; in quest'ultimo però, come del resto nel feticista, tale momento è stato sommerso dall'oblio. È il momento della prima *Verleugnung*, del ripudio della realtà anatomica, del costituirsi del fallo come elemento magico. Io parlo delle strutture, perché naturalmente anche nell'Hopi resta oscuro che cosa sia avvenuto nel momento della scoperta anatomica, della prima *Verleugnung*; tuttavia la crisi dell'iniziazione riproduce fedelmente questa stessa struttura che noi possiamo riconoscere facilmente. In Casanova, invece, bisogna supporre un secondo momento di cui non esiste traccia nel modello hopi: la credenza magica stessa viene scaricata sui creduloni, in modo che non più per magia, ma, letteralmente, per impostura Casanova possiede il fallo. Tuttavia, proprio come lo sciamano, questo impostore è mago *comunque*, la magia stessa è quel « monumento commemorativo della castrazione » di cui parla Freud. Egli rimane in tal modo sotto la minaccia di ciò che si potrebbe definire la castrazione magica. L'impostore non accede veramente alla realtà: Casanova sa bene, lo ripete due volte, che l'operazione non riuscirà, e questo gli è indifferente; invece non lo lascia indifferente il fatto che il « ma comunque » sembra stia per realizzarsi: che egli venga respinto non dall'impostura alla verità — il che sarebbe forse la salvezza, se egli ne fosse capace — ma dall'impostura alla credulità. Dal « sistema » alla « ferma e superstiziosa persuasione ».

Costruzioni del genere potrebbero apparire solo molto azzardate se ci si proponesse come scopo finale di ricostituire una evoluzione reale. Tuttavia esse sono indispensabili per andare oltre la semplice descrizione e permettere di precisare delle differenze di struttura. Finora non si è molto ben riusciti a parlare della magia se non in modo globale; si è costretti quindi a opporre descrittivamente gli aspetti più salienti, senza poter dire con precisione in che cosa i riti di un soggetto ossessivo si distinguono o si identificano, per esempio, rispetto a quelli di una tribù « primitiva ». Se si tenta di seguire i vari esiti della *Verleugnung* originaria e il modo in cui sono ripresi e organizzati, si è portati a individuare delle distinzioni più sottili.

La logica conseguenza di queste ricerche consisterebbe nel tentar di vedere in che cosa consista la magia del feticcio. Qui tuttavia ci imbattiamo in una profonda oscurità, e il cammino percorso non conduce a maggiori conoscenze. Se la *Verleugnung* e le trasformazioni della credenza spiegano il punto di partenza, esse non riescono ad illuminarci sul punto d'arrivo.

Freud, descrivendo il momento in cui si costituisce la magia, ha spiegato l'origine del feticcio; esso rappresenta l'ultimo oggetto percepito prima dello choc della scoperta anatomica, scoperta il cui ricordo è immerso in un oblio che Freud assimila pari pari all'amnesia traumatica. Così tuttavia si costituisce un ricordo-schermo, non ancora un feticcio. Orbene, sia la credenza nel fallo, conservata nella sua forma magica, sia un ricordo-schermo relativo alla scoperta anatomica, e ad essa in vari modi collegato, possono benissimo ritrovarsi l'una accanto all'altro, e ciò avviene normalmente in soggetti che non sono feticisti.

Se il futuro feticista necessariamente è passato attraverso questa prima prova, noi ignoriamo come si siano messe le cose in seguito. Per un istante, anche per un breve istante, è passato forse come Casanova attraverso un atteggiamento di sfida e di impostura, senza tuttavia poterlo mantenere a lungo, mentre Casanova, sorprendentemente, lo ha mantenuto per tutta la

vita? In ogni caso, bisogna tener presente che l'instaurarsi del feticcio elimina il problema della credenza, magica o no, almeno nei termini in cui abbiamo avuto modo di porlo: il feticista non cerca nessun credulone; per lui, gli altri vivono nell'ignoranza, e nell'ignoranza li lascia. Non si tratta più di far credere, e al tempo stesso non si tratta più di credere...

Appare evidente che il posto del credulone, quello dell'altro, viene ora occupato dal feticcio stesso. Se esso viene a mancare, si produce un turbamento paragonabile a quello che assale Casanova quando non c'è più il credulo. Ma Casanova pensa di sapere chi crede e chi non crede. Anche se nella realtà dei fatti si sbaglia, il problema può continuare ad essere posto in termini di credenza. Dopo l'istituirsi di un feticcio, invece, si perde di vista il campo della credenza, non ne sappiamo più nulla e abbiamo l'impressione che lo scopo del feticista sia quello di sfuggire. Se con la *Verleugnung* tutti entrano nel campo della credenza, quelli che diventano feticisti escono da questo campo per quanto riguarda la loro perversione.

Questo tipo di ricerca non può essere conclusivo. Forse bisognerebbe ricostruire che cosa sia diventata la credenza nel feticista, forse bisogna addirittura rinunciare all'idea di credenza quando si prende in esame il suo caso. E poi ci sono altri campi in cui forse si potrebbero fare altre osservazioni, se si seguissero le metamorfosi della credenza. Freud, per esempio, ci ha incitati a ricercare come si comportino le credenze in caso di morte e lutto. Sappiamo inoltre che si trovano casi in cui il soggetto presenta serie difficoltà per il suo timore di perdere ciò che pure « sa bene » di non avere...

Bisognerebbe aggiungere qualche parola sul metodo seguito in questa ricerca, perché non è stato oggetto di una scelta deliberata: sembrava che la natura stessa dell'argomento l'imponesse. In partenza, si disponeva di qualche idea: Freud aveva fornito la *Verleugnung*. Si disponeva della topologia

elaborata da Lacan. Ciò consentiva di formulare due assiomi: non esiste una credenza inconscia; la credenza presuppone il supporto dell'altro.

Tutto questo però non orientava verso un lavoro teorico, destinato a sviluppare o a verificare quell'apparato astratto e coerente che è una teoria. Anche la parte clinica è qui quasi inesistente, nulla fa pensare allo studio dello svolgimento di un caso.

Esiste tuttavia ciò che si può chiamare una *fenomenologia freudiana*, diversa da quella dei filosofi, più che altro intesa nel senso che questo termine aveva prima che Hegel se ne servisse. È una parola che Freud non usa spesso (appare, ad esempio, nell'*Uomo dei topi*), ma il posto che egli assegna al metodo corrispondente nei suoi scritti è considerevole. Tranne il capitolo VII, tutta l'*Interpretazione dei sogni* quasi non ne utilizza altri. Si tratta di questo: senza preoccupazioni di ordine cronologico e senza basarsi su dei principi, tentare di presentare alcuni esempi in modo che essi, per così dire, si interpretino a vicenda. Molti testi hanno questo stesso carattere. Nell'*Uomo dei topi*, Freud, senza arrivare a formulare una teoria, confronta alcuni esempi di diversi fenomeni ossessivi. Il passaggio che sembra consacrato alla clinica è costituito in realtà da esempi di fenomeni di transfert,

Naturalmente, il supporto teorico e l'illustrazione clinica sono sempre presenti; tuttavia, senza l'elemento fenomenologico che esercita una funzione di mediazione, la teoria e la clinica si applicherebbero direttamente l'una sull'altra in modo sterile, la teoria come spiegazione e la clinica come illustrazione della teoria, tranne alcuni rari momenti, quelli in cui, secondo la metodologia delle scienze positive, la clinica contraddice la teoria e invita a formulare nuove ipotesi, il che ci riporterebbe a Claude Bernard. Freud ha seguito questo procedimento occasionalmente, almeno in apparenza, ma in questo non faceva niente di nuovo, e non seguiva il metodo che noi riconosciamo come suo personale. Tale metodo, a ben considerare,



presuppone che l'elemento fenomenologico (in senso freudiano) sia sempre presente, anche se latente, in ogni ricerca autenticamente analitica.